Assalto armato al quartiere negro

di EZIO TADDEI

Questo non è un racconto inventato. Queste persone esistono coi loro nomi, quali sono scritti in queste pagine, e anche la piccola città, che si chiama Columbia, fa parte dello Stato del Tennessee che è uno dei 48 Stati degli Stati Uniti d'America, cioè una Nazione che ha molte Università, monumenti, grandi industrie, uomini politici, scrittori e artisti, i quali pensano e dicono di essere incaricati di portare la civiltà nel mondo.

Questi fatti ebbero inizio il 25 febbraio 1946. I protagonisti furono James Stephenson, un giovane negro di diciannove anni appartenente alla marina americana, la madre di lui, e il signor William Fleming, bianco, riparatore di apparecchi radio.

La mattina del 25 febbraio il giovane negro e sua madre entrarono nel negozio del signor Fleming per ritirare il loro apparecchio che avevano portato alcuni giorni prima per una riparazione. Il signor Fleming chiese 13 dollari, la signora Stephenson pagò la somma e volle vedere se l'apparecchio ora funzionava, ma si accorse che non era stato assolutamente toccato. Il giovane negro protestò dicendo che l'apparecchio doveva essere riparato, e allora William Fleming ordinò ai due negri, madre e figlio, di uscire perchè quel negozio serviva solamente ai bianchi.

Il signor Fleming spinse fuori i due negri e chiuse a chiave la vetrina. Ma il giovane Stephenson si mise a protestare dicendo che voleva indietro i 13 dollari e il suo apparecchio.

La gente accorse, riempì la strada e subito incominciarono le grida:

«Uccidiamo quel negro bastardo».

«Lasciate che noi linciamo i due negri».

Incominciarono le prime bastonate, i pugni, i sassi. La signora Stephenson gridava:

«Non picchiate il mio ragazzo».

Arrivarono i poliziotti, arrestarono i due negri, li portarono al Palazzo di Città dove il giudice li accusò di condotta disordinata.

«Cinquanta dollari di multa».

In quel frattempo entrarono nell'aula i dimostranti che chiesero ad alta voce al giudice che li lasciasse linciare i due negri.

Il giudice telefonò allo sceriffo chiedendo rinforzi. Lo sceriffo rispose che non ne aveva disponibili. Allora i due negri madre e figlio furono chiusi in una camera di sicurezza; intanto il magistrato, a nome C. Hayes Denton, cambiò l'accusa e nel medesimo giorno imputò i due Stephenson di «tentativo di omicidio per aver rotto la vetrina del signor Fleming, che poteva morire con i pezzi del vetro andato in frantumi» e chiese una cauzione di 3500 dollari per ciascuno.

Nel pomeriggio lo sceriffo telefonò a un ricco negro, Julius Blair, chiedendogli la cauzione per i due negri dicendo:

«E' meglio che voi diate questi 7000 dollari, altrimenti saranno linciati».

Julius Blair mandò i 7000 dollari e i due Stephenson furono fatti uscire e mandati fuori della città.

Verso sera incominciò un movimento insolito nei quartieri degli americani bianchi. Gli uomini uscivano dalle case armati di fucili e pistole e agli angoli delle strade oratori arringavano la folla dicendo che era necessario assaltare Mink Slide, il quartiere dei negri, e incendiarlo.

I negri nelle loro case intanto si preparavano a resistere. Quelli che avevano fatto il servizio militare durante la guerra si armarono alla meglio, chi tirò fuori fucili portati dalla Germania chi armi giapponesi. Le donne chiusero le porte ammassando dietro le masserizie, i ragazzi negri accumularono le pietre, e quando venne le notte, per le strade di Mink Slide ci passavano solo piccole pattuglie di negri di vigilanza. Gli americani bianchi mandarono degli osservatori, e vedendo che l'assalto non sarebbe stato così facile, allora chiesero rinforzi. Il sindaco telefonò al governatore Mc Cord in Nashville chiedendo l'invio delle forze armate.

Qualche ora dopo arrivarono duecento Guardie Nazionali al comando del generale di brigata Jacob Dickinson e sessanta pattuglie di polizia comandate da Lynn Bomar, direttore della Pubblica Sicurezza dello Stato del Tennessee.

Disposti gli uomini e le mitragliatrici, il generale Dickinson dichiarò che tutto il quartiere negro si era arreso senza condizioni.

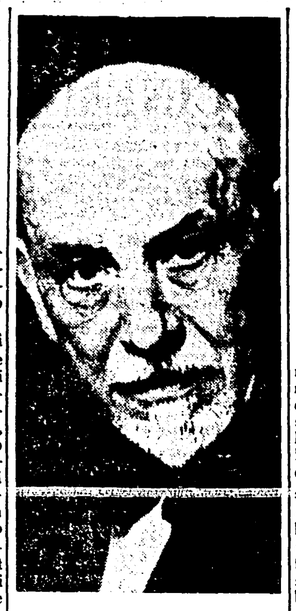
Alle 5 del mattino il generale ordinò l'invasione. L'attacco avvenne secondo i precisi sistemi militari, con bombardamento, e subito dopo l'assalto alla baionetta, attraverso le strade deserte

Il giornale *Columbia Daily Herald* il 26 descriveva l'azione con frasi di questo genere: «La scena ricordava le truppe americane quando occupavano le città europee».

Centinaia di negri prigionieri sfilarono incatenati per la città, ed erano quasi tutti negri che avevano combattutto nel Pacifico e in Germania. Sessanta di essi furono incriminati e messi sotto una cauzione di 5000 dollari ciascuno.

A mezzogiorno del 26 incominciarono gli interrogatori di terzo grado. I negri venivano chiamati a uno a uno e da essi i capi della polizia volevano la confessione di come si erano organizzati e armati contro l'America. Poi tornavano nelle loro celle, sanguinanti, pesti, rintontiti e questo durò fino al giorno 28.

La mattina del 28 febbraio i capi della polizia dovevano essere stanchi. Chiamarono gli ultimi tre negri: James Johnson, Napoleon Stewart e William Gordon. L'interrogatorio fu lungo, erano tutti esausti, a un tratto gli agenti azionarono il mitragliatore che passò due volte sui tre negri. I negri caddero. William Gordon e James Johnson ancora vivi, ma perdevano molto sangue. Lo sceriffo disse di portarli all'ospedale «King's Daught Hospital», ma quelle suore e quei medici si rifiutarono di accettare i due negri perchè quello era un ospedale per i bianchi, così anche Gordon e Johnson morirono nell'ufficio dello sceriffo di Columbia, che è una città degli Stati Uniti d'America, buttati fra le gambe della scrivania e le cicche degli americani bianchi.



Domani ricorre il XV anniversario della morte di Luigi Pirandello. Il maggior drammaturgo italiano del nostro tempo. La data verrà solennemente commemorata con cerimonie e pubbliche conferenze in numerose città

LA VERITA' SULL'ASSISTENZA AI BIMBI ALLUVIONATI

Il denaro dello Stato italiano in mano alla Commissione Pontificia

Perchè si è tentato di frenare lo slancio della solidarietà popolare - Quanto fa 5000 più 5000? - L'"Osservatore" tace - Leggi scritte e non scritte

Molti lettori dell'*Unità*, ed anche molti amici che non leggono abitualmente il nostro giornale, mi hanno chiesto in questi giorni: «Ha risposto l'*Osservatore Romano* alla tua lettera aperta?». Si tratta di una lettera pubblicata sull'*Unità* or è una decina di giorni, dopo che il Ministero degli Interni aveva dichiarato «inutili» le offerte di ospitalità a bambini del Polesine e delle regioni meridionali colpite dalle alluvioni fatte da «attivisti di estrema sinistra», affermando che lo Stato avrebbe provveduto con 5000 posti gratuiti in convitti. No, una risposta diretta ed esplicita a quella lettera non è ancora stata pubblicata — che io sappia — dall'*Osservatore*. Vi sono state però risposte indirette, implicite, e non dico alla mia lettera in particolare, ma al grande movimento di solidarietà e di assistenza ai sinistrati guidato dalle organizzazioni popolari. Una risposta (in senso lato: anche un pugno in faccia è una risposta, se pure da maleducato) è stata ad esempio il sequestro di persona del quale si è reso colpevole il prefetto di Venezia ai danni dei bambini di Cavarzere affidati dalle famiglie all'Unione Donne Italiane. (Sono stati rilasciati dopo un giorno, d'accordo, ma il fatto rimane).

Ma diamo a Cesare quel che è di Cesare: quella è stata la risposta del prefetto di Venezia, non dell'*Osservatore*. Vi è stata però una risposta ufficiale degli organi pontifici, affissa nelle vie e nelle piazze a cura della Pontificia Commissione d'Assistenza, e intitolata: *I bambini del Polesine non soffriranno*. La Chiesa apre le sue braccia materne, noi ospitiamo generosamente 5000 bambini del Polesine; e così via. Va bene? Sì, certo, ma occorre qualche chiarimento. Lasciamo da parte le citazioni evangeliche che pur si affollano alla memoria: dalla parabola del fariseo orgoglioso della sua vita formalmente irreprensibile che guarda con disprezzo il pubblicano sulla soglia del tempio (a proposito: all'Unione Donne Italiane erano già pervenute 25 mila offerte di ospitalità), alla magnifica epistola nella quale Paolo dice ai fedeli di Roma che anche chi darà metà del suo mantello al povero potrà essere dannato, se in lui non è spirito di carità. Nel manifesto della Pontificia non c'interessa lo stile: ci interessa una cifra, quel 5000. Il Ministero degli Interni aveva detto: 5000, a spese dello Stato. Poi il Ministero ha taciuto, e ha parlato la Pontificia Commissione: 5000, a nostre spese. E' lecito, anzi è doveroso chiedere, e questa volta al Ministero: si tratta o no degli *stessi* 5000 posti? intendevate o no affidare, a nome dello Stato e a spese dello Stato, 5000 bambini ai convitti religiosi? intendevate o no, *ancora una volta*, delegare l'assistenza pubblica a un ente privato, e siete stati trattenuti all'ultimo momento dalla vastità e dallo slancio dell'iniziativa popolare? Riassumendo in cifre: per voi, 5000 più 5000 fa diecimila, o fa ancora 5000?

La domanda è tutt'altro che oziosa. Tutti ricordiamo bene la manovra svolta dal Ministero degli Interni quest'estate per fare delle colonie un *monopolio* della Pontificia, chiudendo *armata manu*, con vere e proprie incursioni, molte colonie dell'U.D.I. e trasferendo di peso i bambini ospitati in istituti religiosi. E tutti sanno anche, o dovrebbero sapere, quello che è successo e sta succedendo per quanto riguarda l'assistenza agli alluvionati. Si tenta di concentrare nelle mani della Pontificia gli aiuti dello Stato e quelli offerti dai cittadini e dalle organizzazioni popolari, di fare della Pontificia Commissione l'unico organo autorizzato per l'assistenza; un *monopolio della carità* (e della carità degli altri!) protetto dallo Stato. Apro una delle lettere che mi sono arrivate. Viene da Novara. «Il sindaco d. c. di Novara, avv. Allegra, e il deputato d. c. Scalfaro indicono una riunione pro-alluvionati. Sono presenti tutti i partiti e le organizzazioni. Si propone un unico fondo comunale di assistenza — (e fin qui nulla di male, anzi) — e si propone che con questo fondo il Comune alloghi un certo numero di bambini pagando le rette alla P.C.A. e ad essa soltanto!». In prefettura le cose non vanno molto diversamente. Si propone un unico fondo provinciale. Il rappresentante della P.C.A. si rifiuta di versare la sua parte; e ciò nonostante è il primo a esser utilizzato dal prefetto per il controllo e l'impiego dei fondi raccolti!

A quanto pare, vige in Italia una legge generale sull'assistenza che si può riassumere in un unico articolo: «Lo Stato italiano delega i compiti assistenziali ad esso spettanti alla Pontificia Commissione di Assistenza. La P.C.A. è l'unico organo autorizzato per legge a svolgere opera assistenziale. I fondi necessari a tale compito vengono forniti alla P.C.A. dallo Stato italiano, ed alla P.C.A. vengono pure devolute le somme offerte da privati cittadini (anche se scomunicati) a scopi benefici. L'onore e il merito delle iniziative assistenziali spetta per intero alla P.C.A.». Si dirà: questa legge non è mai stata scritta, non è mai stata discussa ed approvata dalla Camera dei Deputati. Obiezione respinta: perchè gli italiani sanno bene che per antica e nefasta tradizione esistono in Italia, accanto alle leggi scritte, le leggi non scritte, e che se la legge scritta spesso non è applicata, la legge non scritta è potentissima. I contribuenti italiani pagano milioni e miliardi allo Stato, che lo Stato *non dà* ai Patronati scolastici, ai Convitti nazionali, ecc., ma versa regolarmente ogni anno nelle casse della Pontificia Commissione, perchè organizzi le *sue* mense, le *sue* colonie, la *sua* assistenza e ne meni poi vanto. Molti Comuni italiani, o per scarsezza di mezzi, o — più spesso — per lo scarso senso della pubblica amministrazione dei loro dirigenti agli ordini pontifici, affidano alle istituzioni religiose il compito (proprio della *pubblica* amministrazione) della scuola materna, sovvenzionando con il *pubblico* denaro gli asili delle organizzazioni religiose. Legge non scritta, legge di fatto: ma la si vorrebbe presto codificare. Eccone la prova. Titolo II, art. 3 del progetto Gonella di riforma della scuola: «A sgravio dell'obbligo — (di istituire asili) — i Comuni possono concorrere all'istituzione ed al mantenimento di scuole materne tenute da enti e privati e riconosciute idonee dal provveditore agli studi». La legge scritta dovrebbe perciò adeguarsi alla legge non scritta. E non solo in questo caso, ma in molti altri, come vedremo in un successivo articolo.

LUCIO LOMBARDO RADICE

Ecco, fotografato al suo arrivo, il piccolo Vittorio, uno dei bambini di Cavarzere amorevolmente accolti da famiglie romane

L'INIZIO DELLA STAGIONE

"Nabucco" all'Opera

Nella consueta e scontata cornice delle grandi occasioni — grandi occasioni intese soprattutto come sfoggio di quattrini e di lusso — si è aperta ieri sera col *Nabucco* di Verdi, la stagione '51-'52 del Teatro dell'Opera.

Assente per molto tempo dalle scene romane, il *Nabucco* ritorna così, alla fine delle celebrazioni per il cinquantenario verdiano, assai opportunamente tra noi. A più di un secolo di distanza dalla sua nascita, quest'opera di Verdi, ispirata dall'anelito alla libertà di un popolo oppresso, risuona ancora viva e vitale in ogni sua nota. Ancora oggi, come nell'ottocentoquarantadue, allorchè il *Nabucco* rivelò al mondo la grandezza di Verdi, la potenza e l'attualità dei suoi canti scuotono ogni italiano che sente e partecipa alla storia della sua Patria.

Ancora oggi, come allora, il contenuto di quest'opera commuove ed esalta per l'immediatezza con cui i suoi canti ed i suoi cori parlano a noi del cammino di un popolo in prigionia verso l'indipendenza.

E tra le pagine più note il celebre coro «*Va' pensiero, sull'ali dorate*» può scatenare ancora quell'entusiasmo e quel calore che lo resero immediatamente popolare durante il nostro Risorgimento.

Prima affermazione di Verdi, il *Nabucco* contiene in sè già quasi tutti i caratteri fondamentali del suo genio: dall'accento mediante il quale una sola parola riesce ad illuminare tutta una situazione drammatica, fino all'ampio giro delle frasi corali, profondamente vive ed umane nella loro immediata e profonda comunicatività espressiva.

Per il taglio delle scene, la caratterizzazione dei personaggi e l'efficacia del sentimento collettivo che scaturisce dalle pagine corali, quest'opera, che è la terza scritta da Verdi giovane, resta come la prima tappa feconda di quel cammino glorioso che, dopo un cinquantennio d'intensa vita creativa, doveva concludersi con le vette dell'*Otello* e del *Falstaff*.

La sua ricomparsa sulle nostre scene va salutata perciò con molto calore, sia per il lungo silenzio dal quale esce, sia per i temi che tratta con la forza e l'impeto di un genio che scopre se stesso, immedesimandosi nelle passioni più nobili del popolo dal quale proviene.

Per quanto riguarda l'esecuzione di ieri, prima di passare alla cronaca della serata, ci sentiamo in dovere di portare a conoscenza dei lettori i singolari avvenimenti che l'hanno preceduta; avvenimenti in seguito ai quali non ha avuto luogo la consueta prova generale, cui normalmente la critica assiste allo scopo di poter meglio formulare un giudizio sullo spettacolo. Diciamo singolari avvenimenti per non dir di peggio, poichè è assai strano che un teatro, proprio alla vigilia di una ripresa importante come quella del *Nabucco*, rinunci all'ultima prova, a quella cioè che completa la preparazione di una messa in scena, per offrire uno spettacolo a porte chiuse di un'altra opera ai congressisti di un'organizzazione che con la musica non ha nulla a che fare.

Giovedì, infatti, giorno fissato per la prova generale del *Nabucco*, è successo proprio questo. Cedendo a *desiderata* superiori i dirigenti dell'Opera hanno deciso all'ultimo momento di sostituire la prova del *Nabucco* con una recita improvvisata della *Traviata*, poichè, stando a quanto si sa, i congressisti della F.A.O. (Food and agriculture organisation of the United Nations) dovevano assolutamente ed improrogabilmente godersi una serata all'Opera. Si dirà che tutto questo è successo perchè ci sono state delle pressioni dall'alto. Per conto nostro siamo e restiamo convinti che nessuna pressione può giustificare un simile fatto. Contro una tale inammissibile inframettenza i dirigenti dell'Opera avevano il preciso dovere di resistere e protestare portando avanti la preparazione dello spettacolo inaugurale. Poichè, di fronte a Verdi ed al *Nabucco*, per chi ama la musica, non ci può assolutamente essere F.A.O. che conti.

L'esecuzione sotto la guida sapiente di Vittorio Gui è stata ottima. Tra gli interpreti va ricordato per primo Nicola Rossi Lemeni; accanto a lui Gino Bechi, Maria Caniglia, Miriam Pirazzini e Francesco Albanese. Vanno ricordati alfredo cori ed orchestra. A richiesta generale il famoso coro «Va pensiero», accolto da applausi deliranti è stato bissato.

MARIO ZAFRED

GIANNI PUCCINI STA ULTIMANDO "IL CAPITANO DI VENEZIA"

Ezzelino e Rizzardo tiranni senza barba finta

Un episodio storico guardato con sorridente distacco - L'interpretazione di Checchi e Cortese - Mariella Lotti, ragazza moderna - Progetti del regista

Di solito il privilegio — chiamiamolo così — di vedere un film nella fase precedente alla sua nascita, è riservato a noi, cronisti cinematografici. E' come un gioco di scatole cinesi. Si comincia con l'entrare nella grande scatola dello stabilimento cinematografico, poi in quella più piccola del capannone del teatro di posa, poi in quella più piccina ancora di una stanza di legno e cartone, incastellata in un sistema di ponti e praticabili. Se si potesse mettere l'occhio alla macchina da presa, si giungerebbe a vedere l'ultima scatoletta, il rettangolino della inquadratura, col volto dell'attrice in primo piano. E' quanto vedrà il pubblico sullo schermo.

Ma stavolta il regista Gianni Puccini ci ha tolto anche questo modesto privilegio, che vale almeno a compensare delle fatiche di veder tre film il giorno, e americani per giunta. Gianni Puccini sta realizzando un film, che egli intende presentare al pubblico proprio in questo modo: come siamo soliti vederlo noi.

Realtà storica

Per intenderci, il film comincia in questo modo: inquadrando un teatro di posa in tutte le sue attività. Gli elettricisti che sistemano i riflettori al posto dovuto, i falegnami che inchiodano le ultime tavole, i truccatori che spolverano le parrucche, gli attori che si preparano, l'operatore che sceglie gli obiettivi; e così via. Ecco gli attori: l'ingenua, che fuma con un lungo bocchino; il cattivo, che ride giovialmente, e così via. Contrasto ironico, che predispone già lo spettatore a guardare il film con occhi non troppo attoniti. Perchè si tratta, poi, di un film in costume, di un film di quelli che si definiscono storici.

L'atteggiamento ironicamente «critico» di Gianni Puccini sembra qualcosa di simile, per fare un esempio, a certe notazioni de Il silenzio è d'oro, *di Clair. Gianni Puccini, per di più è venuto al cinema non soltanto attraverso un tirocinio regolare come aiuto regista e sceneggiatore (è stato accanto a De Santis per tutti i suoi film), ma anche attraverso l'esercizio della critica.*

Il suo film si chiamerà Il capitano di Venezia. *«Se potessi dare un titolo più appropriato lo chiamerei* La tirannide, *o* I due tiranni. *Infatti il nucleo centrale della storia è la lotta tra i tiranni Ezzelino da Romano e Rizzardo di Verona. L'uno, Rizzardo, è un tirannello abbastanza volgare, che pensa soltanto a mantenere una supremazia del denaro, che taglieggia i contadini, e non si preoccupa d'altro. L'altro, Ezzelino, è un uomo assai complesso, che insegue sogni politici, che vuole fare qualcosa di grande, anche se nel suo animo ribollono imprecisate volontà. Ezzelino è, in particolare, l'uomo di un determinato periodo storico, cui spettava storicamente il compito di attuare il passaggio dai Comuni alle Signorie».*

«C'è dunque un problema della realtà storica, nel tuo film?»

«Il punto di partenza è storicamente accertato: una effimera pace tra i due tiranni, impostata sul matrimonio di Rizzardo con la sorella di Ezzelino. E qui si inserisce la parte di fantasia: il capitano di Venezia, un giovane innamorato della donna, che cerca, attraverso mille avventure, di strapparla a Rizzardo. Il tema è vecchio, certamente, ma io ho cercato di elevarlo al di sopra delle avventure fine a se stesse: egli non è soltanto un innamorato. E' un Robin Hood, cioè l'uomo di un partito politico, un partito di veneziani che cercano di dare alla loro città una funzione direttiva per l'unificazione del retroterra».

Non chiediamo altri particolari della storia. Quello che ci interessa ora è sapere che cosa pensa Puccini del film storico in generale, e come ha impostato questo suo film in particolare.

Un Robin Hood

«Tre vie si aprono a chi vuol fare un film storico. Una è la via del film "colossale", che vede la storia soltanto come fonte di inusitata grandezza, e che perciò falsa la storia. Questa via dovrebbe essere scartata a priori. Poi c'è la via della analisi storica accurata. Ce la insegnano, ad esempio, i grandi film storici sovietici. Ma per far questo occorre una larghezza di mezzi che, purtroppo, a noi oggi non è concessa. In particolare non è concessa a me, regista esordiente. Allora resta una terza strada: applicare al film storico le conquiste del realismo. Si tratta, per intenderci, di guardare alla storia con gli occhi del regista realistico. Non è detto che, per esser vissuti nel 1200, gli uomini e le donne non si comportassero come noi, nei piccoli gesti quotidiani, nelle cose di ogni giorno. Quando uno ha a disposizione pochi mezzi, come me, non deve rischiare di fare un "colosso" rachitico, ma deve occuparsi di piccole cose. La vita di ogni giorno: questo interessa i registi italiani dei film realistici. Questo interessa me. E credo di essere riuscito a creare questa atmosfera, chè di atmosfera in definitiva si tratta. C'è un personaggio, ad esempio, che mi piace particolarmente, ed è quello di una ragazza "moderna", che si comporta con la spregiudicatezza e l'ironia di una ragazza di questo tipo. Mariella Lotti ha creato ella stessa questo personaggio con grande gusto e temperamento di attrice».

«E gli altri attori?

«Eccezionale, mi sembra, l'interpretazione che Andrea Checchi dà del personaggio di Ezzelino. Egli riesce a lumeggiare in tutti i particolari la complessità della figura del tiranno, i suoi repentini scatti, la sua tumultuosa problematica. Leonardo Cortese è un bravissimo Rizzardo, sorprendente in una parte di «cattivo» nuova per lui. Marino il capitano di Venezia, è Franco Balducci, Angela Feranda è la donna contesa. Poi c'è Dante Maggio in una parte di scudiero il Sancio Panza della situazione. E Angelo, il piccolo mulatto, in una parte di paggio Sono molto soddisfatto della troupe, che mi ha aiutato nei momenti difficili della lavorazione del film, di Gianni di Venanzo, l'eccellente operatore, dell'architetto Equint, che ha creato suggestivi interni, armonizzandoli con l'architettura di Treviso, dove ho girato metà del mio film, dell'aiuto regista Loyo.

E ora passiamo alla parte dei progetti per l'avvenire:

«Che cosa vorresti fare, e che cosa potrai fare?».

«Il problema è proprio questo: che nel cinema italiano raramente quello che un regista vuol fare coincide con quello che la produzione gli permette di fare. Il mio progetto sarebbe di realizzare un film umoristico-satirico. C'è un soggetto che mi attrae molto, e che ho elaborato proprio con due redattori dell'Unità. Ma per ora ho altre proposte. Forse un film giallo, di tipo particolare, che mi permetterebbe di approfondire alcuni motivi già impostati da Cronaca di un amore, *il film di Antonioni».*

Auguri, dunque, perchè la situazione del cinema italiano cambi e perchè Puccini, e tutti i registi italiani, possano fare quello che vogliono fare.

TOMMASO CHIARETTI

Gianni Puccini alla macchina da presa. Gli sono accanto Taffarel e il popolare Dante Maggio (a sinistra), due degli interpreti del film

Le statue parlanti

(Pasquino - Marforio - Madama Lucrezia - L'abate Luigi - Il Facchino di Via Lata).

Marforio — Buondì Madama, saluto a voi, fratelli. Uh, come siete ingrugniti. E tu, Pasquino, hai una faccia da contribuente... Che t'è successo? Non t'è riuscito bene un epigramma?

Pasquino — Ti par questo il tempo di satire e di epigrammi? Da epitaffi funerari, semmai...

Mad. Lucrezia — Davvero siete a terra, Mastro Pasquino. Un pacioccone come voi... uno che ha preso in giro mezzomondo e decine di papi, principi e governatori...

Pasquino — Altri tempi. Oggi a Roma c'è aria mortifera. Non la sentite? Vi ricordate come diceva Giovacchino nostro: «La morte sta anniscosta nell'orloggi». Be', adesso deve essere uscita dalle casse degli orinoli e diffusa nell'aria. Io la sento. Uccì. Uccì...

Facchino — Io sento che l'umidità mi ridesta i reumatismi.

Pasquino — Aria di morte, vi dico. Avete letto i giornali? Domenica scorsa quattro suicidi, altri quattro nei giorni seguenti.

Marforio — Non è gran cosa. A Torino, tempo fa, si sono suicidate cinque persone in un solo pomeriggio. E i delitti? I figli ammazzano i padri, i mariti le mogli e viceversa; perfino le zie ammazzano i nipoti.

Mad. Lucrezia — Ma perchè la gente ha tanta voglia di ammazzare e di ammazzarsi?

Pasquino — Domandatelo allo abate Luigi.

Abate Luigi — Io, che c'entro? Sono un povero prete.

Marforio — Eh, già. Sei prete; sei persona vicina al governo.

Abate Luigi — I preti poveri come me, credete, non sono ben visti.

Pasquino — Nubifragi, terremoti, minacce di guerra, patto atlantico; e le tasse, la RAI, l'aumento dei fitti, i licenziamenti, le bastonate... Chi non ha i nervi a posto non ci regge. Che tempi! Che Roma!

Marforio — Mi domando perchè continua a chiamarsi Roma.

Pasquino — Roma non è più un nome, è una sigla, R.O.M.A., ossia: Rebecchini ogni magagna asconde

Facchino — Sapete cosa penso io? Penso che chi si ammazza è un fesso, perchè a morire c'è sempre tempo. Fessi sono coloro che hanno votato per De Gasperi; dunque, chi si ammazza è un fesso che s'è pentito di come ha votato

Pasquino — Bravo facchino, il tuo discorso manca di logica, ma non di efficacia. (*A Marforio*): Scrivi, cancellie':

«Chi per tema del rosso
votò la lista nera
or ch'è ridotto all'osso
della vita dispera».

Pie' di marmo

L'APERTURA DEL CONVEGNO DI PEDAGOGIA SOVIETICA A SIENA

Lo slancio vitale della scuola in URSS

Arrivi da tutta Italia - La relazione di Banfi - Il saluto del Sindaco e le parole di Berti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SIENA, 8 — Le ore serali hanno portato ieri a Siena il primo nutrito gruppo di congressisti. I due treni che venivano da Roma hanno sentito un linguaggio inconsueto tra i viaggiatori assonnati e distratti o immersi nella lettura di riviste senza problemi fra gruppi che di problemi ne discutevano tanti.

Poichè il Convegno della scuola sovietica ha avuto, intanto, questo primo risultato: di portare alla ribalta, ancora una volta, e questa volta in mezzo a un pubblico profano, le grosse pene della nostra scuola. Di fronte a queste pene che rivelano chiaramente l'insufficienza degli organi ufficiali, bisogna riconoscere che anche i meno inclinati ad ammettere la validità dell'esperimento scolastico sovietico, vengono a questo Convegno con la segreta speranza di trovarvi una indicazione, un avvio a una vita più solida della scuola: più solida e più sicura.

Nella serata, i congressisti arrivati erano già numerosi: accolti alla stazione dalla commissione organizzativa del Convegno, sono stati, con molta celerità e molto ordine, avviati nei diversi alberghi della città: fra i primi, notiamo Luigi Russo, Vangelisti, Lenti, Aviotti, Gilardenghi, l'on. Lozza, il prof. Baiocchi, la prof.ssa Picco, Valenza, Fadò, Preghieri, Francucci, Gobetti, Salvatore Garchioto, Trevisani, Avigliano, Lucio e Giuseppina Lombardo Radice, i professori Innocenti, Widmar, Corbi, il professor Fiore e molti altri, da Torino, da Padova, da Firenze, da Pisa, da Valenza, da Campobasso, da Napoli, dalla Sicilia, da Fano e da Bari.

La sala del Mappamondo è la cornice più imponente che mai forse abbia trovato un congresso di questioni scolastiche. Quando i lavori cominciano, la sala è affollatissima. Apre il convegno l'on. Berti, che definisce il carattere della riunione, la quale si propone uno scopo puramente informativo sulla pedagogia e la scuola sovietica, primo di una serie di incontri che daranno via via notizie più organiche e complesse intorno all'attività pedagogica sovietica.

Sono chiamati alla presidenza il Sindaco di Siena, il Rettore Magnifico dell'Università, il Preside della provincia, i professori Pepe, Codignola, Russo, Bianchi-Bandinelli, Tommaso Fiore, Luigi Volpicelli.

Il prof. Banfi inizia, quindi, la trattazione del suo tema, considerando il rapporto fra scuola e società nella Unione sovietica.

La larga considerazione data alle esigenze dei giovani testimonia lo slancio della società sovietica verso il progresso. In URSS la società dimostra la cura verso la giovinezza, attribuendo in larga misura le risorse del bilancio alle istituzioni scolastiche e questa cura è accompagnata dallo slancio che tutta la società colta della Unione ha messo nel combattere l'analfabetismo con un'azione che ha avuto episodi particolari di vero eroismo.

Un'altra ragione dello slancio vitale della scuola sovietica è di ordine morale: è la coscienza diffusa dei principii fondamentali che reggono tutta la società sovietica. Caratteristica di questa coscienza è, per esempio, il senso nuovo con cui il giovane sovietico si accosta alla natura, un senso che si allontana via via dalla conoscenza romantica per giungere alla concezione scientifica, razionale. Il mondo del lavoro trova, attraverso questa strada, un contatto diretto con la scuola, con le sue officine, i suoi campi, le sue macchine; la scuola diventa così uno dei tanti aspetti che può avere il lavoro senza quelle fratture che fanno di scuola e vita due cose antitetiche che si cerca invano di accostare con la retorica.

La solidarietà e la collaborazione fra genitori, maestri e alunni è il più importante risultato di una scuola che ha alla sua base gli stessi principii, gli stessi ideali, gli stessi metodi che caratterizzano la società.

La coltura che esce da questa reciproca influenza, da questa collaborazione, costituisce quella libertà in atto che si realizza nella società sovietica: una libertà concreta che si traduce in un potenziamento reale dell'individuo.

Toccando questo argomento della libertà e della felicità l'oratore ha accenti così commossi che l'entusiastica adesione del pubblico esplode in un applauso lungo e caloroso.

E in questa atmosfera si collega il cordiale saluto che il sindaco dott. Bocci e il prof. Lazzeroni, Preside della provincia, rivolgono ai convenuti in nome della civile Siena che ha toccato i punti più avanzati del progresso proprio nei periodi in cui nella sua vita civile convergevano democraticamente le forze dell'intero popolo.

DINA BERTONI JOVINE